



[mappa del sito](#) | [contatti](#)

cerca [Alessandro Campi](#) »

Sei in: [Home](#) » [Risultati della Ricerca](#)

## RISULTATO DELLA RICERCA

pagina 1 | di 4 »

Home  
Politica  
Economia  
Esteri  
Cultura  
Attualità



### Newsletter

#### L' Aforisma

Gli strateghi vittoriosi hanno già trionfato...

elezioni europee

netanyahu **paura**

dignità **sarkozy**

emigrazione

[archivio](#)

Fondazione Farefuturo

farefuturo **FF**

[www.farefuturofondazione.it](http://www.farefuturofondazione.it)



Cambiare la Costituzione? Sì, però attenzione al contenuto e al metodo

## Ma il presidenzialismo non è un plebiscito

di Alessandro Campi

Cambiare la Costituzione in senso presidenziale? Perché no! Se ne parla da decenni. Il presidenzialismo è stato, storicamente, un cavallo di battaglia della destra italiana. Ma ha avuto diversi e autorevoli sostenitori anche a sinistra, sin dai tempi della Costituente. È vero, la maggior parte della dottrina giuspubblicistica italiana sostiene ancora oggi le superiori ragioni del parlamentarismo (nella sua forma "integrale" o "pura"), ma esiste anche una corrente d'opinione, scientificamente assai accreditata, che ha sempre considerato con favore, da un lato, il rafforzamento dei poteri dell'esecutivo come strumento per garantire al nostro sistema politico più capacità decisionale e un assetto istituzionale più stabile, e dall'altro, l'introduzione anche nel nostro paese di una forma di governo di tipo appunto presidenziale (con una maggiore preferenza per il modello francese rispetto a quello statunitense).

Non c'è da scandalizzarsi, dunque, se oggi si torna a parlare con insistenza di una simile ipotesi. Se è vero che la Costituzione non rappresenta un documento sacro e inviolabile, come dimostra il fatto che nel corso dei decenni essa è già stata ampiamente emendata e modificata, ancor più vero è che il presidenzialismo non costituisce, di per sé, una negazione della democrazia o l'anticamera di un regime autoritario. Certo, il momento politico, particolarmente caotico e conflittuale, non sembrerebbe il più adatto per dare corso a un cambiamento così radicale nella forma dello Stato e nell'articolazione dei suoi poteri. Ma per uno strano paradosso, proprio perché siamo giunti a una sorta di punto di non ritorno, dal punto di vista dei rapporti tra forze politiche e attori istituzionali, proprio la fase attuale potrebbe essere la più propizia per mettere mano a una riforma finalmente organica della nostra Legge Fondamentale, segnatamente della parte che regola l'ordinamento della Repubblica. A patto, naturalmente, di aver ben chiari gli obiettivi da perseguire e gli strumenti attraverso i quali realizzarli.

Prima di buttarsi in un'avventura del genere bisogna dunque intendersi su alcuni punti fondamentali: di contenuto e di metodo. Cominciamo dai primi. Nella versione semplificata che circola in questi giorni tra i suoi più accesi fautori, il presidenzialismo viene troppo facilmente confuso con una forma di governo assoluta e personale, libera da ogni controllo o condizionamento. Si immagina un leader che traendo la sua legittimità esclusivamente dal voto dei cittadini abbia il popolo, e non altri poteri istituzionali, come suo unico interfaccia o interlocutore. Il presidenzialismo, in realtà, non è solo l'elezione diretta del Capo dello Stato o del Capo del Governo (due figure che coincidono nel caso degli Stati Uniti, ma non in Francia): non è una sorta di plebiscito che implica una delega a comandare concessa in via esclusiva a chi ottiene il consenso popolare, non è un regime che si incardina tutto intorno alla figura di un solo uomo.

Laddove esiste, il presidenzialismo, nelle sue diverse varianti, rappresenta una complessa e delicata architettura istituzionale, che implica, come prima condizione per il suo corretto ed equilibrato funzionamento, un sistema assai articolato di pesi e contrappesi, di poteri che si bilanciano e si controllano a vicenda. Un presidente eletto dal popolo, con forti poteri decisionali, ha dunque bisogno di un Parlamento (eletto a sua volta e dunque anch'esso legittimato dal voto popolare) dotato di poteri altrettanto forti di indirizzo e controllo. Così come è necessaria - in un regime presidenziale forse più che in un regime di tipo parlamentare - la presenza di un superiore organo di tutela e controllo capace di garantire, contro ogni possibile deriva, le regole del gioco e i principi stabiliti dalla Costituzione.

Ciò significa che un'eventuale modifica in senso presidenzialistico dell'attuale Carta dovrà essere il frutto di una riflessione meditata e responsabile, di scelte - che sono al tempo stesso politiche e tecniche - quanto più possibile espressione di una lunga e attenta valutazione. Purtroppo, i precedenti non confortano da questo punto di vista.

archivio »

Quando, negli scorsi anni, si è tentato di innovare l'ordinamento repubblicano - proprio con l'idea di razionalizzarne il funzionamento - lo si è fatto in una forma abborracciata e piuttosto confusa, senza un disegno che fosse davvero organico, in modo tecnicamente assai eccepibile, accontentandosi di mediare, peraltro al ribasso, tra gli interessi e le istanze delle singole parti politiche. Ne è risultato un *pachtwork* istituzionale che gli elettori, chiamati a pronunciarsi con un referendum, hanno dimostrato di non aver compreso o di non aver gradito. E che al dunque non è stato difeso dinnanzi all'opinione pubblica nemmeno da coloro che quei cambiamenti avevano voluto e approvato in Parlamento.

Quest'ultima considerazione ci porta a ragionare dei problemi di metodo. Cambiare la Costituzione, come detto, non rappresenta un attentato alle libertà o un gesto irresponsabile e intollerabile, come sostiene molta sinistra politico-culturale italiana, che sul tema della revisione costituzionale ha finito per assumere un atteggiamento al tempo stesso dogmatico e antistorico, sino a trincerarsi dietro una forma di vero e proprio conservatorismo istituzionale. Cambiare la Costituzione è tuttavia l'atto politicamente più delicato e impegnativo che si possa compiere, dal momento che è destinato a modificare il funzionamento dello Stato e dunque la vita di un'intera collettività. Per tale ragione esso non dovrebbe impegnare una sola parte politica, ma se possibile tutte le forze che, a diverso titolo, sono presenti nella società. Soprattutto un tale atto non può essere considerato da chi lo propone - o percepito da chi lo avversa, magari del tutto in buona fede - come l'arbitraria volontà che una parte della nazione manifesta a danno dell'altra.

L'idea di un cambiamento costituzionale non può, in altre parole, essere sbandierata alla stregua di una minaccia o di una ritorsione politica contro gli avversari, dando così l'impressione di voler modificare a proprio esclusivo vantaggio gli assetti di potere esistenti. Se si ritiene necessario modificare, per renderlo migliore, l'attuale ordinamento politico-istituzionale - e su questo molti concordano, nell'Italia di oggi, anche molti di coloro che ufficialmente si dichiarano contrari a una simile ipotesi - si deve procedere, per cominciare, sulla base di un'ampia e pubblica discussione, affinché tutti possano comprendere le ragioni politiche e di opportunità che giustificano una simile decisione; si devono poi coinvolgere nella redazione del nuovo testo le migliori energie intellettuali e scientifiche, non badando alle appartenenze politiche di ognuno ma alla condivisione del traguardo finale; si deve inoltre cercare il massimo del consenso possibile nel paese, evitando per quanto possibile fratture e contrapposizioni insanabili motivate solo da ragioni ideologiche; si deve poi puntare, alla fine di questo processo, a un vasto accordo parlamentare, in modo da dare al cambiamento una solida base politica e consenso.

Naturalmente, nulla vieta all'attuale maggioranza, se proprio dovesse incontrare un'assoluta e pregiudiziale indisponibilità a qualunque confronto o collaborazione, di procedere in modo unilaterale, assumendosi dinnanzi al paese la responsabilità di una simile decisione; ma a maggiore ragione, in quest'ultimo caso, è allora necessario muoversi con il massimo della cautela e del rigore, evitando i toni della propaganda e gli annunci roboanti, ma soprattutto chiarendo a se stessi e agli italiani cosa si vuole esattamente. Il presidenzialismo in sé è un modello vago, poco più di un principio ispiratore. Per renderlo operativo ed effettuale, si tratta poi di tradurlo in una cornice costituzionale coerente, all'interno della quale ogni singolo tassello deve potersi armonizzare con l'insieme. Diversamente si rischia di produrre un nuovo pasticcio, come nel recente passato, o di perdere un'ennesima e forse estrema occasione.

Se l'obiettivo - condivisibile e necessario - è davvero quello di costruire una nuova Italia, di modificare una Costituzione che il corso della storia e i cambiamenti nel frattempo intervenuti negli equilibri politici e nella sensibilità collettiva hanno reso in molte sue parti anacronistica e poco funzionale, la discussione di questi giorni è partita decisamente con il piede sbagliato. Ma nulla vieta che essa possa presto incanalarsi lungo i binari della ragionevolezza, che è l'unica condizione affinché si possa aspirare a raggiungere, prima o poi, qualche risultato concreto.

13 ottobre 2009

[ARCHIVIO](#) | [INVIA AD UN AMICO](#) | [STAMPA](#)

### gestisci articolo

Ffwebmagazine ti da la possibilità di condividere questo articolo sui più famosi social network della rete

 **CONDIVIDI**



[www.nikeconsulting.com](http://www.nikeconsulting.com)

---

[mappa del sito](#) | [credits](#) | [note legali](#) | [disclaimer](#) | [gerenza](#) | [rss](#) | [home](#) | [politica](#) | [economia](#) | [esteri](#) | [cultura](#) | [attualita'](#) |

©2008 Fondazione Farefuturo, partita iva 09802241001. Tutti i diritti riservati. Ffwebmagazine è una testata giornalistica registrata. Registrazione Tribunale di Roma n° 436 del 15 Dicembre 2008 - Fai di [FfWebMagazine](#) la tua homepage